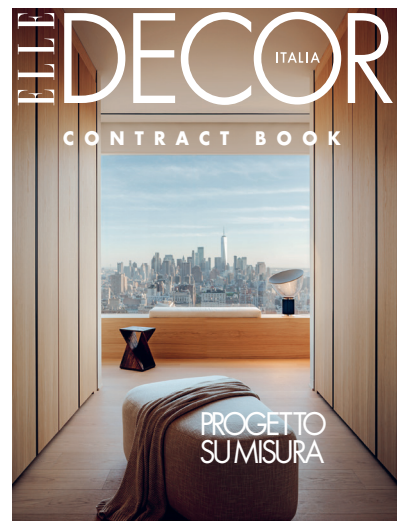


“IN GEORGIA GRAND HOTEL D'AUTORE”  
ELLE DECOR ITALIA; OCT 2026, P78-82



# IN GEORGIA GRAND HOTEL D'AUTORE

testo di Alessio Rosati — foto di Grigory Sokolinsky

Nella lounge del Telegraph Hotel a Tbilisi, anche gli arredi sono su progetto dello studio di Shanghai Neri&Hu. Divano Platform per De La Espadala, a sospensione il Bai Chandelier III per Parachilna e, sullo sfondo, lampade da terra Lantern Light per ClassiCon. Pagina accanto, la facciata del monumentale edificio dalla texture di impronta brutalista.

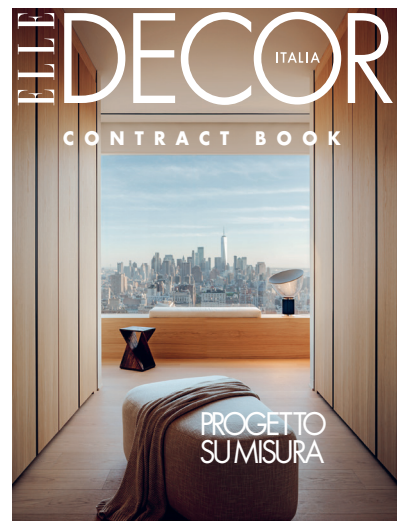
"IN GEORGIA GRAND HOTEL D'AUTORE"  
ELLE DECOR ITALIA; OCT 2026, P78-82



"IN GEORGIA GRAND HOTEL D'AUTORE"  
ELLE DECOR ITALIA; OCT 2026, P78-82



“IN GEORGIA GRAND HOTEL D’AUTORE”  
ELLE DECOR ITALIA; OCT 2026, P78-82



In contrasto con la luminosità della corte interna, le tonalità avvolgenti di uno dei cinque ristoranti dell'hotel fanno da sfondo agli arredi disegnati da Neri&Hu, tra cui le sedie Petit 4 e gli sgabelli Commune per De La Espada, e le lampade a sospensione Denglong T PE per Parachilna. Pagina accanto, pannellature in noce e infissi laccati di nero definiscono i corridoi di collegamento tra i diversi ambienti, evocando gli stretti vicoli della città.



Arredamento essenziale per le suite, con sedute su disegno e divisori vetrati su una struttura in metallo nero che integra anche le porte. Stesso colore per la piantana Tab Floor di Flos.

— Quella del riuso adattivo in architettura è l'arte di prestare ascolto ai luoghi attraversati dal tempo e trasformarli in nuovi spazi, dove non si cancella il passato ma lo si invita a dare voce al presente. È in questo modo che lo studio Neri&Hu Design and Research Office di Shanghai ha disegnato il Telegraph Hotel a Tbilisi, in Georgia, che ha visto trasformare l'ex ufficio postale centrale risalente agli Anni 60 in un albergo. L'intervento è stato una "reinterpretazione critica" della preesistenza brutalista perché, come dichiarato dagli stessi Lyndon Neri e Rosanna Hu, "l'edificio occupa un posto speciale nella memoria collettiva della città, non solo come punto di riferimento fisico, ma come spazio di connessione, comunicazione e scambio". La struttura originale in calcestruzzo armato è stata quindi mantenuta e lasciata a vista, completata da pochi misurati interventi che vedono l'uso di materiali con texture e cromie che creano una soglia leggibile tra passato sovietico e presente globale. Gli architetti ricordano che "un elemento chiave è stato l'uso di una facciata trasparente che contribuisce a dissolvere il confine tra interno ed esterno e invita i passanti a entrare, rafforzando il senso di continuità tra spazio pubblico e privato". Al piano terra si trovano la reception, cinque ristoranti e una piccola biblioteca, raccolti attorno a una corte

centrale. Le diverse funzioni sono connesse visivamente dal rivestimento continuo in listelli di travertino per pavimentazione, banco accoglienza e panchine. Disposte attorno al cortile centrale e a un secondo atrio, tutte le camere sono inserite nella maglia strutturale originaria e organizzate secondo una precisa sequenza lineare: ingresso, bagno e spogliatoio, zona notte o living, finestra. Neri&Hu hanno evitato la realizzazione di nuove pareti in muratura disegnando un sistema di partizioni in vetro cannettato intelaiate da una struttura in acciaio laccato nero; questo, oltre a delimitare le diverse aree funzionali delle camere, integra anche armadiature, specchi e ripiani. Il nero è stato inoltre scelto per cornici e maniglie, mentre il verde della vegetazione nella corte esterna riappare in tutti gli imbottiti e nelle testiere dei letti. Estremamente ampia e accurata è stata la scelta degli arredi che completano l'allestimento degli interni, selezionando pezzi firmati dagli stessi progettisti o dai protagonisti del design internazionale e prodotti dalle aziende leader del settore. La trasformazione del Telegraph Hotel non decora lo spazio, ma lo costruisce e rende leggibile attraverso un gesto che tiene insieme memoria e futuro, invitando chi abita i suoi ambienti a riconoscere, nel silenzio delle forme, la persistenza di una storia che continua.